

NOTITIAE BIBLIOGRAPHICAE

E. ROVATTI, *Finale Emilia. Mille anni di storia*, coordinamento editoriale di A. Guidetti, Modena, Artioli Editore, [1993], 668 pp., 238 ill., £ 130.000.

Grosso centro a 43 km da Modena, Finale Emilia dovette il nome al fatto di sorgere al confine nord-orientale del Ducato estense. Ottenne il titolo di "città" nel 1779, e tale concessione costituiva un riconoscimento della crescente importanza che esso era andato assumendo. Le vicende della città sono state ricostruite da Ettore Rovatti in questo bel volume. Dal punto di vista ecclesiastico, Finale dipendeva - e dipende tuttora - dalla sede vescovile di Modena. I vescovi modenesi esercitarono sul territorio finalese anche la giurisdizione civile fino al 1227, allorché la cedettero al comune di Modena, cui nel 1330 subentrarono gli Estensi. La prima chiesa di Finale - quella di s. Lorenzo - era filiale della pieve di Massa. In seguito venne costruito il duomo, dedicato ai SS. Filippo e Giacomo. Il numero delle chiese crebbe specialmente ad opera delle confraternite che man mano vennero fondate, e degli Istituti che si stabilirono a Finale. Nel 1625 giunsero anche i Frati Minori Conventuali, che eressero chiesa e convento dedicati a S. Francesco d'Assisi. Rimasero a Finale fino al 1768, allorché vennero soppressi, nell'ambito della politica ducale volta alla riduzione delle comunità religiose. I locali furono destinati ad uso scolastico, e da allora la chiesa di S. Francesco venne detta "delle scuole". Gli sconvolgimenti prodotti dalla Rivoluzione Francese causarono a Finale profondi cambiamenti, anche dal punto di vista religioso. Se in passato l'arciprete poteva contare su una larga schiera di collaboratori, appartenenti sia al clero diocesano che a quello regolare, ora tutto il peso pastorale veniva a gravare sulle sue spalle e su quelle dei due cappellani che lo coadiuvavano. Non meraviglia quindi che si stentasse a trovare candidati all'arcipretura di Finale. Nel 1818 le autorità comunali si erano adoperate per ottenere una comunità di Barnabiti, che assumesse la gestione delle scuole e che collaborasse con il parroco nella cura pastorale, ma le trattative non ebbero successo. Tuttavia, il primo problema venne risolto con la fondazione del locale seminario vescovile, affidato ad una Congregazione di Oblati diocesani. Mentre al secondo provvide la chiamata dei Redento-

risti, che avrebbero coadiuvato il parroco senza trascurare la loro attività specifica delle missioni popolari. I Redentoristi fecero il loro ingresso ufficiale a Finale il 2 agosto 1836, festa del beato Alfonso, avendo ottenuto il convento e la chiesa di S. Francesco, già appartenuti ai Conventuali. Erano tutti stranieri, e soltanto in seguito furono raggiunti da alcuni confratelli italiani, provenienti dal Regno di Napoli. Nel maggio del 1837 si poté così predicare una missione a Finale, a ricordo della quale venne eretto un «Calvario» - composto di 5 croci, secondo l'uso dei Redentoristi napoletani - tuttora esistente in quello che porta il nome di Piazzale dei Redentoristi, di fianco alla chiesa di S. Francesco (pp. 273 e 583). Quest'ultima conserva un bel quadro di s. Alfonso - olio su tela di cm 180 x 140 - dovuto al pennello di Giacomo Conca (1787-1852), che lo eseguì nel 1836. Il Rovatti ne fornisce una riproduzione a colori (p. 279). I Redentoristi rimasero a Finale fino al 1866, allorché - in occasione della terza guerra d'indipendenza - la loro casa venne adibita ad ospedale militare. In seguito i locali furono sede della scuola materna.

I Redentoristi intrattennero sempre ottimi rapporti con il clero e la popolazione di Finale, come provano anche i tentativi operati per impedirne la partenza (p. 272-273).

Il volume del Rovatti - corredato di ben 238 illustrazioni, molte delle quali a colori - si presenta in un'ottima veste editoriale. Inoltre, ed è quello che più conta, per la puntualità e la completezza dell'informazione può considerarsi un esempio di alta divulgazione. Ecco perché, pur non potendo essere annoverati tra i destinatari diretti dell'opera (dedicata «a tutti i Finalesi, di ieri, oggi e domani»), sentiamo il dovere di esprimere all'autore il nostro plauso e la nostra viva gratitudine.

Giuseppe Orlandi

G.M. CROCE, *L'Arciconfraternita di S. Maria Odigitria dei Siciliani in Roma*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1994, 214 pp., 10 tavv., £ 30.000.

I Redentoristi giunsero ad Agrigento (o, come allora si diceva, a Girgenti) nel 1762, per quella che era la loro prima fondazione siciliana. Inizialmente si dedicarono soprattutto alle missioni popolari. Anche perché in città non disponevano ancora di una chiesa, nella quale esercitare quelle forme di ministero che la loro regola prevedeva a beneficio delle popolazioni presso le quali la Congregazione si stabiliva. Nel 1767 poterono finalmente ottenere un luogo di culto pubblico, allorché la locale Compagnia della Madonna dell'Itria cedette loro in uso perpetuo («finché il mondo dura») la sua chiesa. La devozione all'Odigitria (popolarmente detta

dell'Itria) si diffuse in tutte le regioni di influenza bizantina, e fu particolarmente fervida in Sicilia, dove - secondo la tradizione - era stata portata dai siciliani presenti a Costantinopoli durante l'assedio del 717. Varie chiese vennero intitolate alla «Madonna di Costantinopoli», a Palermo, a Napoli, Taranto, ecc. Immagini della *Theotokos* bizantina furono venerate un po' dovunque, da Bari a Grottaferrata. La pia associazione agrigentina - fondata nel sec. XVI - il 24 marzo 1723 era stata aggregata alla «primaria di Roma». Sembra da escludere che con tale espressione debba intendersi la «Congregazione Prima Primaria» eretta nel Collegio Romano della Compagnia di Gesù, dato che non risulta che ad essa sia mai stata aggregata nessuna associazione laicale agrigentina (cfr R. MENDIZABAL, *Liber Congregationum aggregatarum, 1587-1829, Romae* [1958]). In mancanza di ulteriori precisazioni, riteniamo quindi che la «primaria di Roma» menzionata fosse l'Arciconfraternita di S. Maria Odigitria dei Siciliani, istituita a Roma nel 1594, alla cui storia ha recentemente dedicato un bel volume Giuseppe Maria Croce - scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano e professore alla Pontificia Università Gregoriana - già noto per la sua qualificata produzione storica. La fondazione della pia associazione era dovuta ad un gruppo di siciliani dimoranti a Roma, desiderosi di dare ai loro conterranei quel centro di aggregazione religioso-sociale che altre «nazioni» già possedevano nella Città Eterna. Si trattava di un'esigenza diventata pressante da quando ai siciliani residenti avevano cominciato ad aggiungersi sempre più numerosi gruppi di pellegrini, che andavano alloggiati, alimentati e, all'occorrenza, curati. Lunghie furono le traversie che l'Arciconfraternita dovette affrontare per ottenere gli edifici necessari alla sua attività. Dopo vari tentativi, poté finalmente stabilirsi nell'attuale via del Tritone, dove tuttora ha la sua sede. La lettura del libro del Croce scorre veloce, per l'abilità dell'autore di narrare le vicende di cui il pio sodalizio fu protagonista nel corso dei secoli, liete o tristi che fossero. Gli va inoltre riconosciuto il merito di aver saputo sottrarsi al tranello, in cui cadono tante pubblicazioni celebrative - il volume vede la luce in occasione del quarto centenario dell'erezione canonica dell'Arciconfraternita, avvenuta il 5 febbraio 1594 - che finiscono con il mettere in evidenza solo le luci degli enti di cui illustrano la storia, glissando sugli aspetti meno positivi. Infatti, pur prendendo atto che «le carte d'archivio raccolgono sovente più le ombre e i limiti di un'istituzione che i fervori individuali ed il silenzioso, talvolta sofferto, adempimento dei doveri e degli impegni personali», il Croce scrive che nel corso della sua esistenza la «confraternita dei siciliani si mostra piuttosto ripiegata su se stessa, gelosa della propria fisionomia "nazionale", povera di contatti e di relazioni con l'esterno, sollecita anzitutto di giovare ai propri membri [...], talora stanca e priva di zelo e di costanza nel raggiungimento dei suoi scopi» (pp. 45-46). Tuttavia, riuscì a sopravvivere anche in condizioni particolarmente difficili, come quelle determinate dalla Rivoluzione Francese e dalle vicende che fecero seguito

all'Unità nazionale. Per quanto riguarda in particolare il Settecento, conveniamo pienamente con il Croce, nel non ritenerlo «un periodo di grande floridezza né per l'arciconfraternita né per le altre compagnie romane, che non riuscivano più ad essere [...] "fermento di rinnovamento religioso e sociale per la città"» (p. 54). Il che giustifica la scarsa considerazione che nutrono per queste istituzioni molti dei contemporanei più preoccupati del vero bene della Chiesa, tra cui s. Alfonso. Egli fondava il suo scetticismo sulla constatazione che l'attività delle confraternite tradizionali si riduceva spesso alla gestione di patrimoni talora cospicui, che scatenavano le cupidigie dei confratelli, e la conseguente corsa all'accaparramento delle cariche sociali. Le preferenze del Santo - che, tra l'altro, fu promotore a Napoli delle «cappelle serotine» - andavano alle cosiddette «segrete», dotate di una struttura minima, senza quote associative, e quindi accessibili anche ai ceti più poveri della popolazione. Dello stesso avviso era il ven. Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), uno dei primi compagni del Santo, che - specialmente col suo *Mondo riformato* - fu uno dei maggiori teorici delle segrete, da lui definite «adunanze di uomini fervorosi, i quali, desiderosi di attendere alla perfezione, si ritirano nei giorni festivi in quei sacri ridotti, senza veruno fine terreno o motivo d'interesse; ma solo per servire Dio di vero cuore, e farsi santi». Egli aggiungeva: «Il primario motivo dello stabilimento di queste Segrete è, non farvi entrare ambizione, amministrazione, ed interesse; altrimenti diverranno come tutte le altre [...]. Interessi, monti, guadagni, preminenze non si nominino neppur fra loro». Come si è visto, Sarnelli si rivolgeva agli «uomini fervorosi»; tralasciando di inserire nelle segrete le donne. Sulla presenza femminile nell'Arciconfraternita dei Siciliani si hanno scarse notizie, anche se sappiamo che per un certo periodo - come il Croce ci informa - la sua dirigenza comprese una «priora» nella persona della Contestabilessa Colonna, Maria Mancini, nipote del card. Mazarino (p. 32).

Giuseppe Orlandi